

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Giovedì 1 Febbraio 2018, ore 11:00
LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”
Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Per un approccio etico al mondo del lavoro ***Educazione alla legalità e mediazione dei conflitti***

Indirizzo di saluto

Stefano Attili - Orientamento ed Entrepreneurship - LUISS Guido Carli

Maria Camilla Pallavicini - Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Interventi

Nicola Gratteri - Procuratore della Repubblica di Catanzaro

Yvan Sagnet - Presidente Associazione NO-Cap

Luca Tantalo - Mediatore e Avvocato cassazionista

Coordinamento

Filippo Gaudenzi - Vice-Direttore TG1

Stefano Attili

Università LUISS Guido Carli – Orientamento e Entrepreneurship

Questo è il secondo degli incontri sul valore dell'eticità e sul significato dell'essere uomini, donne, ragazzi e ragazze, chiamati individualmente a rispondere del proprio agire. Il tema di oggi è *Educazione alla legalità e mediazione dei conflitti*, e i relatori apriranno uno scrigno che contiene un tesoro importante per ciascuno di noi. Daranno anche, soprattutto, chiavi di lettura su quale sia la nostra responsabilità, come cittadini e come persone, di come avere un atteggiamento etico, aiutare, collaborare, facendo sì che questo divenga un elemento quotidiano della nostra vita nella società.

Ognuno, al proprio livello, è chiamato alla conoscenza e al rispetto della legalità, alla gestione di conflitti, al miglioramento del nostro sistema, già da oggi. Non a partire dalla futura posizione lavorativa, non nel corso della futura realizzazione individuale ma oggi, sul banco di scuola, nella dimensione privata, in famiglia, con gli amici. Noi, della LUISS, siamo felici, di accogliere gli ospiti a questi eventi: tanti progetti che ci riguardano, e in cui crediamo profondamente, consistono proprio nel trasmettere il valore della responsabilità che ciascuno di noi ha, come individuo, nei confronti degli altri.

Lascio adesso la parola ai relatori di questa importante giornata cui chiedo di prestare attenzione particolare, perché lascerà semi importanti dentro di voi. Quando andrete via, al termine della mattinata, portate con voi ciò che avrete ascoltato, cose interessanti, belle. Coltivatele, non lasciatele come un seme senza cura, che rischia di spegnersi. Grazie.

Maria Camilla Pallavicini

Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti e ben ritrovati al secondo Incontro di quest'anno. Come vi ho detto la volta scorsa, il Progetto che Athenaeum N.A.E. intende percorrere nei prossimi tre anni, si intitola "Per un approccio etico al mondo del Lavoro"; il nostro scopo è di scandagliare le varie aree che gli studenti potranno scegliere sul piano professionale e aiutarli, attraverso l'ascolto di personalità disponibili a condividere con loro le proprie esperienze, a individuare quelle che, sul piano etico, saranno le loro responsabilità, quali vie dovranno seguire per difendere il Bene comune, e come potranno tutelare nel migliore dei modi i diritti delle persone con le quali si troveranno a interagire.

Il tema di oggi, *Educazione alla Legalità e mediazione dei conflitti*, è un tema che risponde alle aspirazioni di qualsiasi essere umano e di tutte le creature, ovvero: il rispetto dei Diritti e l'esigenza di Equità e di Giustizia che tutti anelano di avere e che sono indissolubilmente legati gli uni alle altre. Principi, purtroppo da sempre disattesi a causa dell'egoismo, della paura e dell'indifferenza che regnano attualmente. Questi principi e una visione etica della vita, sono invece gli strumenti indispensabili per applicare la Legge con giustizia, buon senso, e nel rispetto di entrambe le parti. Naturalmente, per farlo, ci vogliono determinazione, passione, comprensione, benevolenza e coraggio. Seguire, infatti, la propria coscienza, spesso non è facile e si mettono a repentaglio la propria libertà e la propria vita.

Ne sanno qualcosa i relatori qui presenti che ringrazio di cuore per la loro disponibilità, così come ringrazio Stefano Attili, di cui condividiamo le idee, e al quale siamo estremamente grati per le sue parole. Ringrazio anche la LUISS per l'ospitalità che ci offre oramai da diversi anni, nell'intento comune di farvi crescere come uomini e donne e di formarvi nel più completo dei modi.

Adesso due parole per parlarvi di Nicola Gratteri, Procuratore della Repubblica di Catanzaro e di Luca Tantalò, mediatore e avvocato Cassazionista.

Nicola Gratteri da più di trent'anni combatte la 'ndrangheta mettendo a rischio la sua vita, ma non demorde e dice di se stesso che, se non è mafioso, lo deve ai suoi genitori e alla loro integrità. Ama la sua terra e i giovani ai quali ama parlare per indirizzarli ad avere un comportamento corretto e a non lasciarsi influenzare e condizionare da ciò che li circonda. Nicola Gratteri ha dovuto rinunciare a molte cose piacevoli nella vita: sono undici anni che per motivi di sicurezza non va al mare, circa trenta che non va al cinema per non mettere a repentaglio la vita degli altri spettatori, e ancora non so quanti anni che non va allo stadio per seguire una partita di pallone o che non assiste a un concerto nonostante la musica sia una sua passione! Sono anni che prova a riformare le cose ma la politica e la Pubblica Amministrazione, naturalmente, non lo seguono. Eppure non si lascia condizionare, continua con passione a portare avanti quella che considera essere la sua missione, e questo, nonostante siano stati trovati anni fa nella piana di Gioia Tauro, un chilo di plastico con detonatore, lanciarazzi e bombe a mano, destinati a lui.

Nicola Gratteri, con molta sensibilità, sa anche andare contro corrente: per esempio, è contrario alla legalizzazione delle droghe leggere. Dice: «scandalizza che uno Stato venda qualcosa che rende dipendenti e che fa male». Oppure, quando asserisce che sulla questione dei migranti c'è l'interesse della mafia: «Un popolo civile e democratico non può pensare di risolvere il problema facendo costruire delle gabbie. Le mafie sono presenti perché c'è da gestire del denaro. Per fermare queste migrazioni è necessario andare direttamente nel centro Africa e costruire lì aziende agricole, scuole e uffici». E aggiunge: non è da Stato civile far costruire gabbie in Libia per bloccare le partenze. ... «Ogni sera ascoltiamo ai TG che gli sbarchi sono diminuiti del tre, del quindici o del venti per cento ma, mentre parlano, so che ci sono donne che vengono violentate o bambini che vengono bastonati a sangue e non posso certo essere tranquillo perché ne arrivano duemila di meno!!»

Grazie per il suo impegno, la sua sensibilità e il suo esempio.

Adesso, per continuare a parlare di Diritto, vorrei presentarvi Luca Tantalò, mediatore e avvocato cassazionista. Luca Tantalò è un sostenitore entusiasta della Mediazione, il cui principale obiettivo è quello di eliminare il conflitto fra le persone, risolvere le controversie e arrivare ad una conciliazione. Un bravo mediatore – afferma l'avvocato Tantalò – deve possedere molte capacità: deve essere preparato in quello che fa, deve riuscire a creare empatia fra le parti, deve essere serio, chiaro, assolutamente imparziale e deve ascoltare con attenzione ciò che gli viene detto. La cosa fondamentale nei rapporti fra le persone è quello di saper ascoltare gli altri. Spesso il nostro principale problema è di non sapere ascoltare. Non ascoltiamo perché preferiamo ascoltare noi stessi e ci dimentichiamo di prestare attenzione a quello che pensano gli altri. Eppure, l'empatia è la capacità di comprendere le ragioni dell'altro. Ma noi siamo incapaci di compiere lo sforzo di guardare le cose dal loro punto di vista! Siamo talmente convinti di avere sempre ragione che le loro opinioni ci sono del tutto indifferenti. Per Luca Tantalò vedere che le parti se ne vanno via con il sorriso sulle labbra, felici di aver

raggiunto un accordo in tempi brevi, e aver fatto pace fra di loro, (cosa che non avrebbero mai potuto ottenere facendosi causa in Tribunale, oltretutto, risparmiando anche parcelle voluminose), è una delle sue più grandi soddisfazioni.

Infine, afferma Luca Tantalo: «Credo che la Mediazione possa portare nel nostro Paese una cultura diversa da quella che ci impone di essere litigiosi anche per le più piccole questioni». Già questo solo obiettivo basterebbe a convincerci della bontà di un diverso atteggiamento.

Infine ascolteremo la testimonianza di Yvan Sagnet, camerunense, laureato in ingegneria delle comunicazioni al politecnico di Torino. All'epoca in cui era ancora studente, si è trovato a vivere l'esperienza dei ghetti del Foggiano in cui vivono in condizioni indescrivibili e di sfruttamento gli immigrati che lavorano in nero nella raccolta dei pomodori. Yvan Sagnet ha lottato con tutte le sue forze contro i soprusi del caporalato e, grazie anche alla sua lotta, il 18 ottobre 2016 la Camera dei Deputati ha approvato definitivamente la nuova legge contro il caporalato, che tra le altre cose riscrive il reato di "intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro", colpendo sia gli intermediari che i datori di lavoro. Il suo impegno è stato riconosciuto dal Capo dello Stato, Sergio Mattarella, che lo ha insignito con la massima onorificenza dello Stato Italiano, quella di Cavaliere della Repubblica.

Condurrà l'incontro Filippo Gaudenzi, vice direttore TGI, la cui amicizia ci è molto cara e a cui passo la parola. Grazie di nuovo a tutti.

Filippo Gaudenzi

Vice-direttore TGI

Grazie e buongiorno a tutti. Ho letto su una rivista che la parola magica per il 2018 è *consapevolezza*. Ciascuno è invitato a prendere consapevolezza di sé, ovviamente, e degli altri. Come diceva prima la Presidente, e come ci verrà detto tra poco, uno dei nostri problemi più grandi è che non abbiamo la capacità di ascoltare l'altro. Perché? Un po' perché ci rinchiudiamo in noi stessi, un po' perché siamo molto distratti.

Vorrei dirvi due cose. Una è una minaccia: tra poco vi canterò una canzone. È una minaccia pesantissima, potrei anche essere perseguito dal Procuratore. La seconda è una sfida. Vi chiedo: siete capaci di stare un'ora e mezza con il cellulare spento? Siete capaci di prestare attenzione a quello che si dice nel mondo reale e non al mondo virtuale? C'è qualcuno che accetta la sfida? Chi accetta la sfida può alzare la mano... Dunque, chi ha accettato la sfida può spegnere il cellulare, tanto non succede niente. Siate onesti, però. Ci serve anche per capire – questa è la consapevolezza – che si può anche passare un'ora senza il cellulare acceso. Non succede nulla, vi garantisco. Qualcuno ha calcolato quante volte guardiamo il cellulare – quando non squilla, naturalmente. Quando non squilla pensiamo: "Oh Dio, non mi chiama nessuno, neanche un messaggio... Ma possibile? Non mi fila nessuno". Così, guardiamo il cellulare in continuazione: diventa una frenesia, una nevrosi. Ma chi ci dovrà mai cercare? Possiamo essere persino più sereni.

La canzone che vi accennerò è di Brunori Sas, un cantautore che viene dalla terra del Procuratore. Il padre ha un'azienda che si chiama Brunori Sas, così lui ha scelto questo nome. Sas vuol dire Società in Accomandita Semplice, è un tipo di società. La canzone fa così:

«Secondo me, secondo me, io vedo il mondo solo secondo me ... Chissà com'è invece il mondo visto da te».

A me ha colpito molto. Noi diciamo "secondo me", ma "chissà com'è il mondo visto da te"... Con questa consapevolezza, che cosa chiediamo oggi ai nostri ospiti? Sapete, è difficile capire che cosa è giusto e che cosa non lo è, che cosa è vero e che cosa non è vero. È un dilemma che ci si pone tutti i giorni. Anche parlando con le persone, ci domandiamo spesso: sei sincero o non sei sincero, ti capisco o non ti capisco? Camminiamo sempre su un crinale. Oggi abbiamo la fortuna di avere al nostro tavolo tre persone che vivono su quel crinale.

Yvan Sagnet ha avuto il coraggio di ribellarsi, ha capito che non era giusto che ci fossero persone che ne sfruttavano altre. Si trattava dei *caporali*. Ha avuto un coraggio tale che il Presidente della Repubblica lo ha nominato Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana. Possiamo anche fargli un applauso! Come diceva la Presidente, grazie a lui è stata fatta una legge contro i caporali.

Il **professor Tantalo** è un mediatore. Se qualcuno di voi ha un litigio in corso, può venire qui e chiedergli una consulenza, per risolverlo. Un mediatore, però, non decide chi ha ragione prendendo la spada dal cavaliere e bendandosi – sapete che la Giustizia è bendata, il Procuratore ci dirà poi quanto sia bendata o meno. No: ascolta i diritti che ognuno avanza. Ognuno di noi pensa di avere ragione, qualcuno ci può far capire, attraverso il confronto, che, forse, abbiamo anche qualche torto o che, comunque, un po' di ragione ce l'ha anche l'altro. E questa è la *mediazione*.

Il **Procuratore Gratteri** ha fatto della ricerca della verità e della giustizia una ragione di vita. Procuratore, vorrei cominciare da lei, domandandole: quanto è difficile avere la consapevolezza nel nostro mondo, soprattutto per i ragazzi, di cosa è giusto e di cosa non lo è?

Nicola Gratteri

Procuratore della Repubblica di Catanzaro

È difficile, perché oggi i ragazzi sono molto più esposti rispetto a quando noi eravamo ragazzi, rispetto a quando *io* ero ragazzo. Oggi è molto più pericoloso vivere la fanciullezza, la giovinezza. Per esempio, quando io ero ragazzo non c'era la droga che c'è oggi in giro per le città, attorno casa, attorno alla scuola, alle palestre, nelle piazze quando si esce la sera. Quindi oggi è molto più difficile vivere, perché ovviamente la società muta, cambia, ma non vuol dire che si evolva, perché nel mondo occidentale negli ultimi decenni abbiamo avuto un abbassamento dell'etica e della morale. Questo ha consentito un aumento della corruzione, una disponibilità a farsi corrompere, dovuti a due motivi principali:

– la svalutazione dell'etica. Non ci si vergogna più: non vedo più una persona arrossire, non esiste più questa emozione.

– le multinazionali negli anni Ottanta hanno cominciato in modo sistematico e massiccio ad omologare le società, ad omologare i cittadini.

Negli anni Settanta c'erano le ideologie. Esisteva la destra, esisteva la sinistra. Se fossimo stati in quegli anni, a seconda del modo di vestire, io avrei capito chi era di destra e chi era di sinistra. Se io avessi chiesto a qualcuno: "Quale cantautore ti piace?" e mi avesse risposto: "Battisti", al novantanove per cento sarei stato di fronte a qualcuno di destra; se mi avesse detto: "Vecchioni", al novantanove per cento sarebbe stato di sinistra. Se io avessi chiesto: "Che droga usi?", e mi avesse risposto: "Cocaina", quasi sicuramente avrei avuto davanti una persona di destra; se invece avesse detto: "Eroina, hashish", quella sarebbe potuta essere la risposta di una persona di sinistra.

Negli anni Ottanta è iniziata un'omologazione di usi, consumi e gusti. Abbiamo visto, in diversi Stati del mondo occidentale, le stesse trasmissioni televisive. Per esempio, voi ricordate *Il Milionario*, di Gerry Scotti? Quella stessa trasmissione veniva, nello stesso periodo, trasmessa negli Stati Uniti, in Canada, in Germania, cambiando soltanto il presentatore e la lingua. All'interno di quella trasmissione c'era la pubblicità delle stesse scarpe, della stessa marca, dello stesso telefonino, dello stesso pallone, della stessa maglietta. Questo reiterare, questo martellamento porta all'omologazione. Quindi oggi mangiamo allo stesso modo, tendiamo ad avere le scarpe da duecentocinquanta euro, tendiamo ad avere il telefonino da mille euro. Se non arriviamo a questo target, ci sentiamo diversi, ci sentiamo inferiori, non accettati dal gruppo.

Per mantenere questo target, anche negli ultimi dodici anni di crisi, abbiamo visto genitori disposti a vendersi, a mettere la propria opera al "servizio del male", a – scusate il termine – "prostituirsi", per quattromila o cinquemila euro, perché dieci anni fa si potevano permettere la "settimana bianca" e hanno voluto continuare a farlo, anche non potendosi permettere, grazie alle bustarelle, grazie alla corruzione.

Il problema della corruzione è molto diffuso nel mondo occidentale. Ma non è un problema soltanto italiano, attenzione! In Italia emerge perché c'è una Polizia giudiziaria, c'è una magistratura più attenta rispetto a quella tedesca, francese, olandese o belga. Il problema della corruzione, però, non riguarda solo il mondo occidentale. Lo troviamo nell'Est, in Asia, in Centro Asia, in Russia, nei Paesi del Centro Europa... Per il lavoro che svolgo, sono stato in tutti i Paesi: Centro America, Sud America, Nord America, Europa. E conosco perfettamente usi e consumi di molti Stati, quindi so quel che dico.

Oltre al termine *consapevolezza*, io inserirei un'altra parola importante: *convenienza*. Quando posso, vado nelle scuole, di pomeriggio non di mattina. Non è una critica a chi sta organizzando questa giornata. Ma le scuole negli ultimi decenni sono state trasformate in "progettifici", cioè si fanno progetti su tutto – non c'è scuola che non faccia un progetto sulla legalità, un progetto sull'ambiente – quando imparano l'italiano, la storia, la geografia, la matematica i ragazzi, se noi riempiamo tutte le loro mattine di progetti? Dunque penso sia meglio svolgerli di pomeriggio, o di sera. Mi hanno detto: "Ma di sera non viene nessuno". E io ho risposto: "Non vi preoccupate, organizzateli di pomeriggio, magari alle 3. Vedrete quanta gente verrà". Infatti si sono avute palestre piene come questa sala. Spostiamo gli incontri di pomeriggio: la mattina i ragazzi devono studiare l'italiano, la storia, la geografia e la matematica. Purtroppo, mediamente si cresce ignoranti e non si è competitivi con gli studenti del Centro e del Nord Europa. Allora bisogna studiare di più, bisogna fare di più. Ho detto: inseriamo il termine *convenienza*, è conveniente o meno delinquere? Io non voglio proporre un approccio morale o etico: sarei perdente, perché oggi voi parlate, ragionate tra di voi in termini di convenienza. Mi conviene o meno? Che cosa ci guadagno e che cosa ci perdo?

Se sono bravo a parlare di convenienza, a spiegarvi per quale motivo non conviene essere 'ndranghetista, camorrista o uomo di Cosa Nostra, perché non conviene essere un corriere di cocaina, poi possiamo parlare di morale o etica. Perché la morale, l'etica possono esserci insegnate dai genitori, quando si è bambini, quando si va all'asilo e alla scuola elementare.

La morale si apprende con le prediche – le prediche non servono – ma con la *coerenza*.

Ecco un'altra parola importante, del tutto assente nella vita di ognuno di noi: la coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa. Media-mente, in una famiglia di bestemmiatori, da adulti i figli saranno bestemmiatori. In genere, in una famiglia di fumatori, da adulti i figli saranno fumatori. Ecco l'importanza dell'esempio, la coerenza tra ciò che diciamo e ciò che facciamo. Avere la fortuna di nascere in una famiglia di persone per bene, di persone oneste, è fondamentale per ognuno di noi.

Io sono un uomo fortunato. Mia madre aveva conseguito la terza elementare, mio padre la quinta elementare, però mia madre era una donna intelligente – poco istruita, ma intelligente – e aveva capito l'importanza dello studio. Quindi noi – cinque figli – siamo tutti andati a scuola. Aveva capito l'importanza di seguire i figli. Mentre oggi i bambini e i ragazzi, quando tornano a casa, si chiudono nella loro stanzetta e si attaccano al cellulare... Sono figli della rete. Se si fa parte di una famiglia di 'ndranghetisti, di camorristi o di faccendieri romani, si torna a casa e ci si nutre di quella cultura.

Poi si cerca di caricare tutto sulla scuola, ma la scuola fa quello che può. Gli insegnanti talvolta sono demotivati, perché sono tra i meno pagati dopo gli insegnanti greci, perché i governi che si sono succeduti hanno investito poco in istruzione. Un popolo colto, un popolo dotto, è un popolo che si ribella. Meglio lasciare il popolo tranquillo, sorridente: la sera fargli vedere cose leggere, dove si ride o dove si vincono premi...

Dunque parliamo della *convenienza*. Perché non è conveniente delinquere? Vediamo perché non conviene fare il corriere di droga. Prendiamo un giovane che ha vent'anni. Parte dalla Calabria, dalla Sicilia, dalla Campania con cinque chili di cocaina. Li deve portare a Bologna, li deve portare a Modena. Arriva, li mette nei doppi fondi, nei pannelli della macchina, nel sottofondo, nella ruota di scorta, dove vuole. Porta i cinque chili a Milano e in cambio avrà duemila euro. Lui, tutto contento, eccitato – perché ci è riuscito, perché ha fregato gli sbirri – la sera va nel ristorante più bello, alla Galleria di Milano, e beve il vino che costa di più, il piatto che costa di più. Dopo andrà a trovare una prostituta che gli costerà assai.

Non sta gustando quello che sta facendo, non sta gustando le linguine con l'astice per esempio, o la donna che ha trovato. Il suo massimo piacere sarà quando, tornato al paese, tornato nel suo quartiere, racconterà ai ragazzi del muretto, che lo guarderanno con gli occhi fuori dalle orbite, il successo, l'essere riuscito a fregare gli sbirri. È intelligente, è forte, e meglio di lui non c'è nessuno. Poi reitererà questo comportamento, per un anno, due, ogni mese. Con quei soldi si compra una bella macchina con cui girare intorno al liceo e comincia ad adescare una ragazza. Si veste bene, è firmato dalla testa ai piedi, come un carretto siciliano. Si fa trovare davanti al bar quando i ragazzi vanno a fare la colazione e ostenta, tira fuori dalla tasca cento euro per offrire il caffè a tutti. Ma non è un atto di generosità, è un atto di ostentazione del potere, è come il pavone che fa la ruota. Riesce a sposarsi e ad avere figli. Ma avere figli non è un atto d'amore, anche in questo caso è un atto di esternazione di potere: "Io ho tre figli maschi, ho tre bombe atomiche. Se tu tocchi me, io ti scaglio contro tre bombe atomiche." Nel frattempo, continua a trasportare droga.

A un certo punto, un giorno, c'è un controllo casuale. Viene fermato e, con il cane antidroga, vengono trovati cinque chili di cocaina. Viene portato al carcere di Bologna Dozza. In quel momento gli cade il mondo addosso, tutte le sue sicurezze decadono e, subito, l'organizzazione manda un avvocato. In quel caso l'avvocato, più che il difensore è il cane da guardia. Dice: "Stai tranquillo, non ti preoccupare. Ti salutano compare Peppe, compare Ciccio e compare Antonio. Tu da qui esci, stai tranquillo". All'udienza di convalida, si avvale della facoltà di non rispondere. Va in cella e al Tribunale del Riesame non c'è niente da fare: è stato trovato con la droga, quindi risponderà dell'articolo 73 del DPR 209/90, cioè "Detenzione di sostanze stupefacenti". Per tagliar corto, anche con il rito abbreviato, al netto farà cinque o sei anni di carcere.

Però, poiché noi lo stavamo intercettando da un anno e mezzo, quell'arresto che abbiamo fatto è "a campione", per dimostrare che tutte le intercettazioni fatte riguardavano l'associazione a delinquere volta al traffico di stupefacenti, dopo cinque o sei mesi gli arriva un'altra ordinanza di custodia cautelare. Stavolta per l'articolo 74, non 73, quindi "Associazione a delinquere volta al traffico di stupefacenti". La prospettiva è un'altra, perché la pena va da venti a trenta anni, quindi lui, al netto, farà almeno dieci o dodici anni di carcere.

A questo punto, comincerà a sbattere la testa contro il muro, pensando di essere stato usato, perché, statisticamente, ad andare in carcere sono gli esecutori materiali, non i mandanti. Lui non può parlare, perché se lo fa deve menzionare prima i parenti, poi gli amici e infine i nemici. A casa c'è una giovane sposa, con due bambini, che non può divorziare, non si può separare, viene controllata a vista anche dai parenti del marito, per evitare che lo tradisca, e questa donna per vivere si nutre di psicofarmaci.

Nei paesi ad alta densità mafiosa c'è il più alto consumo di psicofarmaci. Le donne dei mafiosi sono vedove bianche. Immaginate la tristezza. Quando vedete i palazzi lussuosi, anche dei capi mafia, sappiate che là c'è grande tristezza, perché tre o quattro di loro sono stati uccisi, cinque o sei sono in carcere, quattro o cinque sono latitanti. In queste case c'è la macchina di lusso, la pelliccia, c'è tutto, ma c'è tristezza, c'è dolore.

Abbiamo quindi visto un giovane che ha buttato la sua vita alle ortiche, ha capito di essere fregato e si farà anni di carcere. Ma vi rendete conto che guadagna esattamente quanto un idraulico? quanto un panettiere? E qual è la differenza tra il corriere di cocaina e l'idraulico? Il corriere di cocaina avrà un'altissima probabilità di essere arrestato, o anche di essere ucciso. L'idraulico cosa rischia? Che ogni quattro lavori, uno non glielo paghino. Quindi va a casa, magari si arrabbia con la moglie, grida, non dorme la notte, però il giorno dopo tutto passa e va avanti.

Dal punto di vista economico, dovete sapere che la ricchezza delle mafie è nelle mani solo dei capi mafia, solo del cinque, sei per cento, tutti gli altri sono utili idioti, portatori di acqua al pozzo del capo mafia. Quindi, sul piano economico non conviene delinquere, non c'è una corrispondenza tra l'azione e il guadagno. La ricchezza che vedete in televisione, è dei soli capimafia. I patrimoni che riusciamo a sequestrare, sono i patrimoni dei capimafia. I garzoni di mafia, i garzoni di 'ndrangheta e i parenti non hanno i soldi nemmeno per andare al colloquio al carcere di Tolmezzo, o al carcere di Milano Opera.

Questa è la realtà che dovete cominciare a capire, e questo è l'approccio alla vita. Cominciamo a parlare di convenienza. Non sono qui a dirvi se è giusto, se è sbagliato, se è peccato o non è peccato, se è morale o immorale. Vi sto parlando di soldi, di economia, di *non convenienza* a delinquere. Se volete, mi fermo qui. Poi però, alla fine, dobbiamo parlare per dieci minuti della legalizzazione delle droghe leggere, prima di andarcene.

Luca Tantalò

mediatore e avvocato cassazionista

Scusate se interrompo, vorrei fare una domanda velocissima al Procuratore Gratteri, che ha fatto un intervento veramente straordinario e ha detto moltissime cose di cui sono convinto già da tanto tempo. Cosa pensa di serie televisive tipo *Gomorra*?

Nicola Gratteri

Lo scorso anno, ho scritto un libro con il professor Nicaso proprio sulla pericolosità dei mezzi di comunicazione, del cinema, dei docufilm, delle fiction, di prodotti che sono prevalentemente commerciali. Dopo quel libro, delle persone mediaticamente spendibili – molto più di noi, molto più di me – hanno detto: “Il Procuratore vuole censurare l'arte, vuole censurare il cinema”. Assolutamente no, me ne guarderei bene. Non sono un esperto di cinematografia, noi abbiamo scritto il libro pensando ai giovani, pensando ai ragazzi, perché credo veramente a questi incontri. Vi prendo parte da trent'anni, a volte non so come fare, perché mediamente ho trecento inviti l'anno. Però, anche quando ero un illustre sconosciuto – ora sono una *soubrette*, mi vedete dappertutto – già andavo nelle scuole. Sono stato anche nelle scuole elementari, ed è la cosa più difficile. Più si abbassa l'età, più è difficile parlare ai ragazzi: bisogna stare più attenti, concentrarsi, usare i termini giusti e non sbagliare. I bambini e i ragazzini sono come le spugne: se si spiega bene come stanno le cose, non lo dimenticheranno più.

Pensate che tanti capitani dei carabinieri, tanti commissari, questori, magistrati, direttori di carcere, hanno scelto di fare quel lavoro dopo avermi ascoltato a scuola. Nel mio ufficio c'è una collega bravissima che ha deciso di diventare magistrato dopo avermi sentito, nel suo liceo a Catanzaro. Questi incontri sono importanti, sono utili: ciò che diciamo arriverà magari al venti per cento di voi, che poi non lo dimenticherà. Quindi vale la pena, fosse anche per uno soltanto.

Tornando alla domanda, la nostra critica è che in un film trasmesso in prima serata non debba esserci così tanta violenza. Non è possibile che, essendoci assuefatti alla violenza dell'anno precedente – e bisogna impressionare per vendere – in ogni serie ci sia una violenza sempre maggiore rispetto a quella dell'anno precedente. Questo non va bene. In un'ora deve esserci – anche per cinque minuti – un'alternativa, bisogna che sia presente anche il ruolo istituzionale dello Stato. Se in un'ora si mostra solo violenza, si trasmette ai ragazzi l'idea che in quel territorio c'è solo la violenza, e non è vero.

Anche nei paesi a più alta densità mafiosa, c'è un pezzettino di Stato, piccolo o grande – possiamo discutere sulle percentuali – perciò non deve passare il messaggio della sua completa assenza, altrimenti siamo persi.

Non si può smettere di lottare, anche se il potere politico non vuole un sistema giudiziario forte, non vuole un sistema giudiziario più efficiente, non vuole un sistema processuale informatizzato.

Che alibi sono questi? Io mi devo fermare, mi devo arrendere? Assolutamente no.

Ecco perché abbiamo parlato prima di coerenza. Ognuno di noi deve essere coerente tra ciò che dice e ciò che fa, poi starà agli altri, starà alla storia dire chi aveva ragione e chi aveva torto. A me non interessa di essere antipatico a persone di potere sul piano mediatico. Io devo preoccuparmi dei bambini, io devo preoccuparmi dei ragazzi.

Tempo fa, in un liceo a Lecce, parlando di legalizzazione delle droghe, a un certo punto un senatore di questa Repubblica, ha detto ai ragazzi: “Ma l’uso della marijuana non crea dipendenza”. Allora mi sono girato verso Dirigente Scolastica dicendole: “Ma lei si rende conto di chi ha invitato? Lei si rende conto che i genitori mandano a scuola i figli per sentire qualcuno dire il contrario di quello che dicono tutti i ricercatori del mondo, sulla dipendenza dagli stupefacenti?”

Non dobbiamo mai preoccuparci di essere in minoranza, se convinti delle nostre idee. Questo è fondamentale. Schiena dritta, guardare negli occhi, rischiare, studiare. Studiare per capire il mondo degli adulti, per non essere fregati dagli adulti. Studiare per affermarsi e per affermare le vostre idee. Un concorso non si prepara dall’uscita del Bando fino al giorno in cui andate a sedervi a fare i quiz. Si prepara da adesso, siete già in ritardo. Qualsiasi tipo di concorso, si prepara già dalle scuole, da quando si è bambini, allenandosi a studiare tutti i giorni in modo serio e sistematico. Come diceva Filippo Gaudenzi, date il cellulare alla mamma e ditele: “Mamma, per favore, prima delle otto di stasera non me lo dare. Per chiunque chiami a casa, io non ci sono”. Solo in questo modo potete essere superiori alla media e affermarvi, perché oggi la competizione è molto più alta e molto più forte a qualsiasi livello.

Vent’anni fa, con il diploma di terza media si poteva partecipare a certi concorsi, ora ci vuole la laurea in Giurisprudenza. Quindi attenzione a pensare: “Poi vediamo ...”. Non vi trascinate ora, perché ora avete un cervello eccezionale, una macchina da guerra. Quando avevo la vostra età leggevo le cose una volta sola, oppure mi bastava ascoltare ciò che diceva l’insegnante ed ero in grado di ripeterlo anche dopo un mese, come all’Università. Sfruttate adesso questi anni, per studiare, per essere superiori alla media, per capire gli adulti. Per capire noi, che siamo affabulatori, che cerchiamo di comprarvi, che cerchiamo di prendervi. E non accettate mai nulla gratuitamente. Ricordatevi che nella vita non esiste il concetto di gratis, perché quello che ricevete gratis oggi, vi costa tre volte nel corso della vita, soprattutto se vi viene dato dagli adulti. Ricordatevi che le uniche persone che non vi tradiranno mai sono i genitori, degli altri diffidate. A scuola cercate di avvicinarvi, di affezionarvi a quell’insegnante che vi fa paura, che vi carica di lezioni, all’insegnante che voi ritenete cattivo. Quello è un’insegnante che ancora si emoziona per il lavoro che sta facendo, sapendo che sta costruendo la nuova società e il nostro futuro. Gli insegnanti che leggono il giornale a scuola, che arrivano in ritardo, che con la febbre a trentasette e una linea stanno a casa una settimana, quelli saranno la vostra rovina.

Filippo Gaudenzi

Ovviamente non c’è niente da aggiungere a quello che ha detto il Procuratore. Vorrei però sottoporre un’altra parola alla vostra attenzione. Abbiamo detto: *coerenza, convenienza, consapevolezza*. Io voglio aggiungere: *dignità e valore* della persona. Quando il Procuratore dice che gli adulti vogliono comprarvi, per adulti si intendono le grandi organizzazioni multinazionali, quelle che ci danno il telefonino, quelle che fanno in modo che il nostro telefonino abbia una certa durata, quelle che ogni anno lanciano sul mercato un altro modello di telefonino, che ci spingono a spendere ancora soldi per avere un prodotto che è molto simile a quello dell’anno precedente. Oppure, quelle che programmano questo telefonino perché si rompa. È in corso un’indagine a livello internazionale, perché alcuni produttori fanno in modo che le batterie dei cellulari non durino nel tempo. Quando pensiamo di essere vincenti, in realtà siamo dei perdenti. Quando il corriere della droga pensa di essere vincente perché ha “guadagnato” duemila euro, in realtà è un cretino nelle mani del capomafia, e farà una vita terribile. Avrà pure ottenuto duemila euro ma, alla fine, sta dietro le sbarre di una prigione. C’è un altro problema: oggi la mafia, la ’ndrangheta, non hanno il volto criminale. Non c’è più lo ’ndranghetista con la pistola in mano che dice: “Qui comando io”. Ora è in giacca e cravatta, che fa affari. Ben mascherato. È quello che si avvicina e dice: “Guarda che ti conviene, ti aiuto io”. Il Procuratore diceva che mai niente è gratis. Che prezzo avete voi, che cartellino avete attaccato sulle spalle, quanto costate? Non sono un presuntuoso, ma non ho prezzo, e non dovete averlo neanche voi. Non c’è un prezzo per comprarvi, così come non ha avuto prezzo Yvan, che era sfruttato. Nessuno aveva la consapevolezza, nessuno capiva che quel sistema in cui qualcuno diceva: “Io ti faccio lavorare, dieci, dodici ore al giorno e ti do cinque euro, e devi stare anche zitto”, fosse sfruttamento. Yvan, invece, ha avuto la forza e il coraggio non solo di ribellarsi, ma anche di convincere anche gli altri, di diventare un esempio. E come ha fatto?

Yvan Sagnet

Presidente Associazione NO-Cap

Ho soltanto messo a disposizione dei miei compagni – ragazzi che non conoscevo – la mia cultura, il mio bagaglio intellettuale. Credo che, perché vi sia consapevolezza, occorre che vi sia cultura, vi sia istruzione, vi sia un'educazione da parte di genitori e parenti. Ed è la somma di tutto questo che fa la consapevolezza, che poi si può mettere a disposizione degli altri.

Quando sono arrivato a Nardò, in provincia di Lecce, da Torino dove studiavo ingegneria delle telecomunicazioni al Politecnico, non sapevo niente di tutto ciò che avrei trovato in termini di sfruttamento, di schiavismo. Ero a Torino, usufruivo di una borsa di studio, avevo una vita da studente dignitosa. Il fatto di aver perso la borsa di studio all'ultimo anno per colpa di un esame, mi ha portato alla ricerca di un lavoro. È così che mi sono ritrovato a Nardò a fare il bracciante.

Non ero venuto in Italia a fare il bracciante, ero venuto per motivi di studio. Sono andato a fare il bracciante perché dovevo mantenermi agli studi. Sono arrivato a Nardò nel 2011, e sono rimasto scioccato, ma ancora prima sorpreso.

Io ho amato moltissimo l'Italia. Ho scoperto l'Italia nel 1990, durante i Mondiali di Calcio. Avevo cinque anni e il mio Paese, il Camerun, partecipava alla Coppa del Mondo Italia '90. Così sono diventato un tifoso dell'Italia, di Totò Schillaci, di Roberto Baggio. Mi ricordo di quando, a 5 anni, cantavo la canzone di Gianna Nannini ed Edoardo Bennato. E da lì che nasce il mio grande interesse per l'Italia. Non avevo un altro legame culturale.

Il Camerun è stato colonizzato dalla Francia e dall'Inghilterra. La maggior parte di noi, quando va all'estero, va in Francia o in Inghilterra, nei paesi anglosassoni o francofoni. Ero l'unico che aveva scelto in famiglia, nel quartiere, in città, di andare in Italia. A partire da questo evento: i Mondiali di Calcio.

Arrivato a Nardò, sono rimasto proprio deluso e sorpreso da quello che vedevo, perché ero innamorato dell'Italia. Invece scopro il caporalato. In un Paese definito la settima o ottava potenza industriale del mondo! Da quel momento, inizio a rendermi conto di una serie di cose. Scopro il fenomeno del caporalato e, ancora oltre, dello schiavismo. Sono stato ospite presso una struttura, un centro di accoglienza per i lavoratori stagionali, che si chiamava Masseria Boncuri, allestito dal Comune di Nardò. A me, più che un centro d'accoglienza, sembrava un campo di concentramento. Ho scoperto che migliaia di persone vivevano in condizioni di degrado estremo. C'era sorta una baraccopoli, costruita dai braccianti, che rendeva ancora più viva l'idea di campo di concentramento. Degrado ovunque. Io, che venivo da Torino, dove dividevo una stanza con un siciliano, mi sono ritrovato a dormire per terra, su un materasso di terza, quarta mano, perché non avevo nulla.

Era una vita assai diversa da quella che mi sarei aspettato di trovare in Italia. Perché, guardate, è vero che siamo poveri, che l'Africa è un continente povero, però nella nostra povertà c'è dignità. Ho invece scoperto un posto, a Nardò, che cercava di calpestare la dignità delle persone. Non me l'aspettavo da un Paese come l'Italia.

Come dicevo, ho scoperto il caporalato, ossia l'"intermediazione illecita di manodopera". Gli imprenditori del posto, i proprietari terrieri, quando hanno bisogno di manodopera, si rivolgono direttamente ai caporali. E in quel luogo, a Nardò, nel Basso Salento, i caporali erano tutti stranieri – anche se esistono pure i caporali italiani. Il mio caporale era un sudanese, che si è presentato nel centro tre giorni dopo il mio arrivo. È molto facile capire se una persona è un caporale, perché appena si presenta tutti i lavoratori corrono verso di lui. I caporali sono molto apprezzati dai lavoratori – e questo mi ha sorpreso moltissimo –, perché sono diventati una sorta di *welfare*, sostituiscono lo Stato, danno lavoro.

Ma lavoro a quale prezzo? Questo è il punto. Il mio caporale, ad esempio, si faceva chiamare Silvio Berlusconi, era il suo soprannome perché aveva tanti soldi. I caporali vengono a prendere i lavoratori – il lavoro inizia presto, alle tre o alle quattro di mattina – e li caricano sui furgoni con cui li trasferiscono sul luogo di lavoro. Il trasporto, ovviamente, non è gratis: bisogna pagare ai caporali una tassa di cinque euro. Un furgone ha nove posti, noi salivamo in venticinque. I caporali vietano al bracciante di raggiungere il posto di lavoro con i propri mezzi di trasporto, bisogna per forza salire sul furgone e pagare.

Quell'anno ho lavorato alla raccolta di pomodori. Il nostro lavoro consisteva nel riempire i contenitori, delle casse, e il sistema di pagamento era a cottimo. Eravamo pagati 3,50 euro per ogni cassa. Una cassa di pomodoro pesa tre quintali, trecento chili. Per ogni trecento chili, un lavoratore prendeva tre euro e cinquanta. Per cui, la paga giornaliera di un bracciante era proporzionale al numero di casse che riusciva a riempire durante la giornata. Questo è il sistema a cottimo. I contratti collettivi nazionali di lavoro non venivano applicati e i caporali ci pagavano con quel metodo.

Il primo giorno sono riuscito a riempire quattro casse, ho guadagnato quattordici euro lordi, da cui dovevo scalare il costo del trasporto. E il trasporto non era l'unico servizio che bisognava pagare al caporale. I caporali ci costringevano a pagare anche il panino, che costava 3,50 euro, e l'acqua, 1,50 euro. Quindi, ogni giorno, dovevamo mettere in conto dieci euro di spesa per il trasporto e il cibo. Poi, se uno di noi si ammalava – e capitava spesso poiché si lavorava d'estate: la raccolta dei pomodori avviene a quaranta gradi e più – doveva chiedere al caporale di essere portato dal medico, perché i luoghi di lavoro sono isolati dai centri abitati: la raccolta si fa in campagna, in zone che difficilmente sono vicine a un pronto soccorso, e dove manca il campo per i cellulari o ce n'è molto poco. Aspetto che fa comodo ai caporali, che così possono lucrare ulteriormente sui lavoratori: per accompagnarci all'ospedale il caporale chiedeva cinquanta euro.

Queste sono le condizioni di lavoro che ho scoperto nel 2011. Mediamente, un lavoratore guadagnava quindici euro al giorno, per circa dodici, tredici ore di lavoro. Iniziavamo alle tre del mattino e finivamo intorno alle sei, sette di sera. Per prendere quindici euro. Dopo cinque giorni, mi sono ribellato a questo sistema. Non ce la facevo più, ma non era così semplice dire di no al caporale. Non ricordo, non vi posso dire quante siano state le numerose minacce di morte, minacce fisiche eccetera, che ho ricevuto.

Poi ho notato che c'era una differenza culturale tra me e gli altri lavoratori. Anche se, è vero, eravamo tutti africani. In Italia sento spesso dire dagli italiani che gli africani sono tutti uguali: non è vero. Per chi conosce l'Africa, non si può paragonare un magrebino ad un senegalese, oppure un tunisino a un nigeriano: abbiamo culture diverse. Per esempio, non parliamo la stessa lingua. Chi viene dall'area francofona, come me, parla francese, chi dall'area anglofona, come i ghanesi, parla inglese. I magrebini parlano arabo. Quindi, chiedere ai compagni di ribellarsi per una causa nobile non era semplice, però, alla fine, dopo aver insistito, dopo aver trovato i metodi giusti di incoraggiamento e di sensibilizzazione, sono riuscito a compattare il gruppo, e a convincere circa mille persone a ribellarsi.

Ho usato alcune strategie, come per esempio il blocco stradale, per attirare l'attenzione delle autorità, poiché il mio obiettivo era quello di parlare con le istituzioni che facevano finta di non vedere quello che accadeva, non in Africa ma lì, in corrispondenza dei centri governativi. Il caporalato nella zona di Nardò esisteva da quaranta anni. Quaranta anni e tutti facevano finta di non vedere. Dalle istituzioni, mi dispiace, alle forze dell'ordine. Mi sono spesso chiesto come mai il furgone del caporale passasse davanti ai posti di blocco senza essere fermato. Poi c'era la complicità, ovviamente, dei datori di lavoro. Parlerò più in profondità di quest'aspetto.

Dopo aver attirato l'attenzione delle istituzioni, dopo aver aperto – diciamo – il dialogo con le istituzioni, siamo riusciti a ottenere dei risultati. La legge sul caporalato non è stata immediata: l'abbiamo ottenuta due, tre settimane dopo la fine dello sciopero. Vorrei sottolineare, soprattutto, l'aiuto venutoci dalla popolazione, dalla cittadinanza, che ha risposto favorevolmente alle nostre richieste e alle proposte. Durante le giornate di sciopero si è posta una serie di problemi, tra cui quello della fame. Un bracciante che non lavora, che sciopera, soprattutto un bracciante straniero che, a differenza di un italiano, non può tornare a casa dalla famiglia, non ha niente. Quindi, i lavoratori mi dicevano “Yvan, va bene facciamo lo sciopero ma qua non mangiamo, come facciamo?” Dunque abbiamo lanciato un appello alla cittadinanza e, ogni sera, le persone di Nardò e di Lecce venivano con la pasta, il riso, il latte da dare ai lavoratori. Questo mi ha colpito moltissimo. È così che siamo riusciti ad andare avanti per due mesi.

Abbiamo fatto due mesi di sciopero, non una manifestazione, ma uno sciopero vero e proprio. Ho notato che in Italia si fa confusione tra manifestazione e sciopero, che sono due cose diverse. Alla fine, la nostra determinazione, la nostra perseveranza hanno portato a dei risultati importanti.

Il primo risultato, per me, è stato l'inchiesta della magistratura di Lecce, della DDA, che ha portato all'inchiesta “Sabr”. Sabr era il nome del capo dei capi dei caporali, un cittadino algerino. Questa inchiesta ha portato all'arresto di ventidue persone tra caporali e, soprattutto, imprenditori. Si è poi aperto un processo che ha portato recentemente –cinque mesi fa – alla condanna di tutte queste persone per «riduzione in schiavitù». È la prima sentenza in Europa che condanna dei soggetti per riduzione in schiavitù sul lavoro. Attenzione: non in ambito di prostituzione ma *sul lavoro*. E per noi poveri lavoratori, andare in aula a testimoniare e vedere queste persone – soprattutto questi imprenditori – considerate intoccabili, sedute nei banchi degli imputati, è stata una bella soddisfazione.

Filippo Gaudenzi ha menzionato la Legge sul caporalato, che è stato un ulteriore successo, perché ricordo che il caporalato, in questo Paese, esiste da decenni. Non è un fenomeno che nasce con l'immigrazione, come va dicendo qualche politico. Vedere normare un fenomeno che ha distrutto il tessuto sociale di intere zone dell'Italia, soprattutto nel Meridione, per noi è stata un'ulteriore soddisfazione. Però, la legge del 2011 non era completa, perché si limitava a colpire soltanto i caporali. Noi avevamo chiesto di estendere la responsabilità agli imprenditori che, invece di assumere i lavoratori direttamente presso i centri per l'impiego, si avvalgono dei caporali – anche sulla questione dei centri dell'impiego poi, andrebbe avviata una discussione, perché non

funzionano. Per noi era chiaro che la vera responsabilità era dei datori di lavoro. Per cui abbiamo portato avanti una battaglia in questi sei anni perché fosse completata la legge. Fortunatamente, il Governo ha raccolto le nostre proposte e ha varato la nuova legge sul caporalato, la 199 del 2016.

Dopo lo sciopero di Nardò, non mi sono fermato. Sono tornato a Torino per proseguire gli studi – mi mancava un esame per la laurea e, fortunatamente, sono riuscito a laurearmi – però ho proseguito nell’impegno per la difesa e la tutela dei lavoratori, di tutti i lavoratori. Sono entrato in un sindacato, la Cgil, dove ho lavorato per quattro anni prima di rassegnare le dimissioni, due anni fa.

Mi sono accorto che il caporalato è un fenomeno strutturale, che non colpisce soltanto il Meridione ma tutta l’Italia: lo ritroviamo infatti anche al Nord. Poi mi sono reso conto del fatto che il caporalato è un fenomeno trasversale, che colpisce tutti i lavoratori a prescindere dalla loro origine. Ho scoperto il caporalato italiano: ad esempio in Puglia, nel brindisino e nel tarantino, ogni giorno ci sono ventimila donne italiane che, attraverso il meccanismo organizzato dei caporali, vengono trasportate dalle piazze di Mesagne, di S. Michele Salentino, di Grottaglie, di Massafra, fino a duecento, trecento chilometri di distanza da casa, per andare a lavorare, nel Nord del Barese e nel Metapontino.

Il caso più eclatante si è verificato nel 2015, con la morte di una bracciante italiana, che si chiamava Paola Clemente. Ho portato alla ribalta della cronaca nazionale il caso di questa bracciante italiana, morta lasciando tre figli, che faceva quel lavoro da trent’anni e da trent’anni prendeva due euro all’ora, tornava a casa con venticinque euro ed era l’unica in famiglia a lavorare, ossia era l’unica fonte di reddito in casa. Per vent’anni, ha fatto il tratto da San Giorgio Ionico, dove viveva, a Barletta: sei ore, andata e ritorno, per prendere venticinque euro. Partiva alle tre del mattino e tornava alle sei. Vedeva i suoi figli solo poche ore al giorno, perché doveva andare a dormire presto, per alzarsi poi alle tre del mattino. In quella zona, come dicevo, ci sono altre ventimila donne che, ancora, tutti i giorni, vivono come Paola Clemente.

Siamo di fronte a un fenomeno che fa parte di un sistema economico, di un sistema d’impresa. Il caporalato non è l’unico fenomeno di sfruttamento: è un fenomeno accessorio del sistema generalizzato di sfruttamento. Oltre al caporalato, esistono altre forme di sfruttamento, la più diffusa è quella del lavoro sottopagato: la paga media mensile di un bracciante nel Sud Italia, che sia straniero o italiano, è di trecento euro al mese!

Non parliamo poi del “lavoro grigio”, cioè l’evasione contributiva: molti di questi lavoratori probabilmente non avranno accesso alla pensione, perché i datori di lavoro non versano loro i contributi previdenziali che gli spetterebbero. Molti di loro non possono fare la domanda di sussidio per la disoccupazione, perché i contributi per le giornate lavorative non vengono versati, quindi non risultano.

Noi abbiamo fatto una battaglia – quando dico “noi” parlo di me e di tante altre realtà, associazioni, sindacati che ci sostengono –. Abbiamo scoperto che è vero che il caporalato è un fenomeno che colpisce i più deboli, all’interno del mercato del lavoro, però non può essere affrontato soltanto con la repressione. La legge sul caporalato è un passo in avanti, però è una legge repressiva. Io sono dell’avviso che non si contrasterà il fenomeno del lavoro irregolare – quindi non soltanto il caporalato, ma il lavoro irregolare in generale – soltanto con la repressione. È necessaria, soprattutto, la prevenzione. Cosa significa prevenzione? Significa una riforma del mercato del lavoro.

Oggi – come ho già detto – il collocamento pubblico non funziona più: i datori di lavoro, quando hanno bisogno di manodopera, non vanno al centro per l’impiego ma chiamano i caporali. Bisogna reintrodurre il collocamento pubblico, che è stato completamente smantellato, un collocamento pubblico “vero”. Infatti, in questi anni ho notato che un’altra forma di “caporalato”, in un certo senso, è quella portata avanti dalle agenzie interinali. Si tratta di un fenomeno molto diffuso al Nord.

Intervenire sul caporalato significa intervenire non solo sugli effetti, ma anche sulle cause reali dello sfruttamento in agricoltura. Le cause reali, secondo me, risiedono in un modello di sviluppo economico che in questi decenni ha completamente rovesciato i rapporti di forza. Un modello di sviluppo che vede come attori le multinazionali della grande distribuzione. Queste multinazionali – ossia i supermercati dove noi andiamo a fare la spesa – sono la causa di un meccanismo di abbassamento di prezzi. Ecco perché, nella seconda fase del mio impegno, ho iniziato a cercare un’alleanza con i contadini, anch’essi in difficoltà. Come fa un contadino a cui la grande distribuzione impone il prezzo del pomodoro a otto centesimi, oppure delle arance a Rosarno a cinque centesimi, a sostenere i costi di produzione? Siamo di fronte a un meccanismo perverso, perché è il compratore – la grande distribuzione – che impone al produttore – il contadino – il prezzo al quale dovrebbe vendere la sua merce. Non è più il produttore che decide a quale prezzo vendere le sue arance o i suoi pomodori. È su questo meccanismo che bisogna intervenire.

Dobbiamo incidere proprio sulla consapevolezza. Una consapevolezza che vede protagonisti i consumatori. Come consumatori possiamo fare la differenza. Ogni volta che andiamo a fare la spesa nei supermercati, dobbiamo sapere che dietro a ogni prodotto che compriamo ci può essere il lavoro nero, lo schiavismo... Noi consumatori, con i nostri soldi, possiamo ribaltare la situazione, per questo la consapevolezza è importante.

Ecco perché noi presenteremo, a breve, un modello di certificazione etica del lavoro. Però ci deve essere anche la consapevolezza dei lavoratori.

Filippo Gaudenzi

Facciamogli un applauso, perché la sua è una storia straordinaria. Vorrei solamente invitarvi a immaginare di vivere una storia parallela a quella di Yvan Sagnet. Immaginate di andare in Camerun, frequentare l'università e laurearvi in Ingegneria. Poi, di andare a lavorare e trovare una situazione molto precaria, di mettervi alla testa di lavoratori che non conoscete e che vengono da tutte le parti del mondo, diventare un *leader* e fare in modo che in Camerun venga approvata una legge contro lo sfruttamento, e che il presidente della Repubblica del Camerun vi conferisca addirittura un'onorificenza come quella di Cavaliere. È quello che ha fatto questo ragazzo: un'impresa impossibile!

L'avvocato Luca Tantalo per mestiere, mette d'accordo le persone. C'è una domanda che viene da voi e che vorrei fare subito all'avvocato: si è mai trovato in una situazione in cui dovesse mediare tra un padrone e un immigrato come nella storia di Sagnet?

Luca Tantalo

Mediatore e avvocato cassazionista

Per prima cosa, voglio fare i complimenti all'ingegner Sagnet. La sua è veramente una storia straordinaria, che conoscevo solo per sommi capi. Gli faccio i complimenti per il suo coraggio e per quello che è riuscito a fare. Io non ne sarei stato capace, lo dico francamente. Mi rendo conto di come ciascuno di noi viva esclusivamente nel proprio suo piccolo perimetro, veda solamente il suo piccolo interesse. Mentre non ci accorgiamo di questioni importanti che, purtroppo, abbiamo vicino a noi e sulle quali dovremmo cercare di intervenire.

Per tornare alla domanda del dott. Gaudenzi: no, non mi sono mai trovato in una situazione di questo genere. Mi sono trovato a lavorare su alcune controversie di lavoro, sicuramente meno complicate di questa. Abbiamo risolto molte controversie tra imprenditori, società e dipendenti, tra piccoli proprietari e dipendenti. Gli accordi di mediazione da noi stipulati, peraltro, per una questione tecnica devono poi essere approvati anche da un rappresentante sindacale, quindi facciamo intervenire anche i rappresentanti sindacali. Ma anche in quel campo c'è molto da fare, perché la conciliazione davanti alla direzione provinciale del lavoro, prevista per alcuni anni come obbligatoria, e poi abrogata, non ha mai funzionato. Non ha mai funzionato perché, come si diceva, è proprio lo Stato che non vuole o non sa risolvere certe situazioni, cioè non vuole preparare i suoi stessi funzionari a fare questo lavoro. Ci è capitato di andare di fronte a una persona della Direzione provinciale del lavoro, la quale si limitava a chiedere se le parti avevano un accordo. Questo, ovviamente, non aiuta in alcun modo.

Noi cerchiamo di fare un altro tipo di attività. Io e i miei colleghi mediatori siamo convinti che i conflitti tra le persone si possano risolvere, cercando di avere un approccio diverso da quello classico della lite in tribunale: io ti faccio causa, tu resisti, c'è una sentenza – dopo quattro, cinque, sei anni – che dà ragione a uno e torto all'altro. Lasciamo perdere il fatto che, spesso, questa sentenza non può essere eseguita perché – forse sarà capitato anche a qualcuno dei vostri genitori – per esempio, l'altra parte non ha più nulla da perdere, quindi la sentenza rimane un pezzo di carta.

Noi, invece, cerchiamo di far emergere i veri interessi delle parti. C'è un esempio classico, che facciamo sempre. La storia è questa: ci sono due bambine che stanno litigando furiosamente in cucina, perché entrambe vogliono l'ultima arancia. Interviene dunque il padre. Cosa farebbe un solutore salomonico? Prenderebbe l'arancia, la taglierebbe in due e darebbe metà arancia all'una e metà all'altra. Noi, però, vogliamo far emergere gli interessi delle parti. Quindi, il padre chiede alle bambine cosa devono fare con quell'arancia. Una risponde: "Io devo fare la spremuta". L'altra dice: "A me servono le bucce per una torta". Problema risolto: una usa la polpa per la spremuta, l'altra prende le bucce. Questo è ciò che cerchiamo di fare noi attraverso questa procedura, che si chiama mediazione.

La mediazione civile e commerciale è stata introdotta nel 2010, ed è una delle poche leggi buone fatte dai nostri legislatori, con i suoi difetti naturalmente. Per esempio, hanno promulgato la legge, poi si sono dimenticati di spiegarla ai cittadini, ma questo è un altro discorso. Sono quindi nati gli organismi di mediazione, presso i quali prestano l'attività i mediatori, persone formate e aggiornate per fare questo lavoro e che credono fermamente in questo tipo di attività – anche perché i guadagni non sono straordinari. Noi crediamo che con il dialogo e con l'ascolto delle persone si possa arrivare a risolvere quasi ogni tipo di situazione.

Abbiamo un altissimo tasso di successo nelle questioni che riguardano le successioni e divisioni ereditarie, lo scioglimento di comunioni, e altre di questo tipo. Una situazione tipica è quella in cui si presentano dei fratelli, che non si parlano tra di loro e che, apparentemente, stanno litigando per una questione meramente economica. Noi cerchiamo di far parlare queste persone, di ascoltarle attivamente, facendo domande, facendole sfogare, facendo emergere quelle che sono le loro vere sensazioni e, spesso, ci accorgiamo che il problema economico è solo l'ultimo dei problemi.

Molto spesso, se non sempre, il problema che emerge è che c'è stata, secondo loro, una mancanza di affetto o una "preferenza" nei confronti di uno o nei confronti dell'altro da parte dei genitori. È interessante il fatto che, quando li ascolto separatamente, entrambi dicano la stessa cosa, ossia che i genitori preferivano l'altro fratello. Quindi cerchiamo, innanzitutto, di appianare il contrasto emotivo tra le parti.

Vi faccio un altro esempio. Io collaboro, ormai da tanto tempo con un avvocato: lui deposita le istanze, spesso di alto valore, e chiede che io faccia da mediatore. Anni fa, abbiamo condotto una lunghissima mediazione a Rimini, durata una settimana, tra due sorelle in lite con i due fratelli. Ci sono stati molti incontri e, alla fine, abbiamo trovato l'accordo. Le parti però non si erano mai incontrate. L'avvocato con cui collaboro è dunque andato dalle sue assistite e ha detto: «Signore, abbiamo trovato l'accordo, però se non andate a parlare con i vostri fratelli, io non lo firmo, vi abbandono e me ne vado». Le ha convinte: sono andate nell'altra stanza, hanno parlato, all'inizio hanno discusso un po', poi si sono abbracciati e hanno fatto pace.

Quello che cerco di dire è che stiamo cercando di introdurre un approccio diverso al conflitto. Non crediamo che i conflitti portati in tribunale possano portare ad esiti favorevoli, ad allargare la torta. Che cosa significa allargare la torta? Significa partire, per esempio, da una lite per uno scioglimento di un contratto in cui una parte è inadempiente e, invece di arrivare alla chiusura definitiva del rapporto tra le parti, riuscire a rinnovare questo rapporto e, quindi, a stipulare un altro contratto.

Certo, parlare di queste cose dopo avere ascoltato il procuratore Gratteri e l'ingegner Sagnet trattare questioni molto più delicate, è difficile. Però sono sicuro che voi ragazzi, rispetto a noi giuristi che abbiamo studiato negli anni Ottanta e anche prima, avrete un approccio diverso. Mi auguro che chi tra voi vorrà fare l'avvocato, non vada dietro alla moda che dice che bisogna scappare dall'Italia. Non è vero. L'Italia è un paese straordinario, è un paese geniale, è un paese che ha il patrimonio artistico e culturale più importante del mondo. Ovviamente, se si ha un'ottima occasione all'estero la si deve valutare, però non è necessario scappare dall'Italia, bisogna rimanere qui e cercare di lavorare tutti insieme. Ringrazio per questo l'associazione Athenaeum, che ha intrapreso questo percorso veramente meraviglioso. È un percorso che ammiro tantissimo e che porterà sicuramente a degli ottimi risultati.

Come dicevo, voi ragazzi avrete una formazione diversa rispetto a quella che abbiamo avuto noi. Quello che stiamo cercando di fare, anche con la Luiss, è introdurre nella preparazione giuridica, non più esclusivamente la cultura della lite, ma la cultura della conciliazione, nell'ottica di conservare i rapporti e di stabilirne di nuovi. Le università dovranno capire che andranno inseriti degli insegnamenti appositi per questo, anche se stiamo incontrando qualche difficoltà. Io ho concluso, ci sono già delle domande?

Filippo Gaudenzi

L'avvocato ha fatto il modesto ma questa è la vera frontiera. Far parlare le persone è la cosa più complicata che ci possa essere. Anche noi, nella vita di tutti i giorni, con un fratello, una sorella, un amico, invece di impuntarci sui torti, dovremmo parlare, guardandoci negli occhi. Sapete quale è il corso più frequentato dell'università di Yale? È un corso che insegna a vivere bene, tenuto da una psicologa di quarantadue anni.

Passiamo a una domanda arrivata per il Procuratore Gratteri: «Lei stesso ha affermato, in *Malelingue*, che i mafiosi, nel tempo, sono riusciti a stringere patti inconfessabili con politici e pubblici amministratori, per il controllo dei territori e dei flussi finanziari dell'economia assistita. Come riesce lei a collaborare con fiducia con le istituzioni? Non teme colpi a tradimento proprio da parte di quel mondo "legale" che dovrebbe sostenerla?»

Nicola Gratteri

È semplice: non è vero che io mi fidi. Le mafie non sono un corpo estraneo alla società. Se lo fossero, sarebbero facilmente individuabili, abbattibili. Le mafie mutano col mutare sociale, le mafie si nutrono del consenso popolare, del nostro consenso. Altrimenti sarebbero criminalità organizzata, criminalità comune, gangsterismo, e si potrebbero contrastare con facilità.

Vi faccio un esempio: anni fa, nel corso di una delle mie indagini, c'era una guerra in un paese vicino a Locri tra due famiglie, tra due gruppi di famiglie di 'ndrangheta. Ogni quarantotto ore c'era un morto, anzi ogni sera c'era un morto. Da Roma chiamavano, pressavano, c'era tensione.

Anche il crimine di San Luca, cioè l'Olimpo della 'ndrangheta, ha mandato un emissario a parlare con i capi delle due famiglie, per dire: "State attenti: quando voi sparate alle serrande, quando voi bruciate le macchine, quando voi terrorizzate il popolo, il popolo vi abbandona. Rischiate di alzarvi una mattina e di aver perso quello che avete fatto in trenta anni." L'élite della 'ndrangheta, il potere della 'ndrangheta, che manda un emissario per dire: attenzione, non tirate troppo la corda! La corda non si deve spezzare, perché se voi terrorizzate il popolo, questo vi abbandona, non vi aiuta.

Se perdetevi il consenso rischiate di perdere tutta la ricchezza che avete accumulato, rischiate che vi arrestino tutti e vi sequestrino i beni. Ed è quello che, in effetti, poi abbiamo fatto. Ecco un altro esempio: immaginate un palazzo in cui viva un latitante. Se la famiglia di 'ndrangheta non è di ostacolo al vivere sociale, al vivere civile, non accade nulla, altrimenti c'è la telefonata anonima di qualche vicino e il latitante viene arrestato. Sul piano storico e giudiziario, le mafie sono nate dopo la seconda metà dell'800, quasi in coincidenza con l'Unità di Italia. Sono state sostanzialmente le classi dirigenti – l'aristocrazia latifondista, la borghesia – sicuramente in maniera inconsapevole, a creare le mafie, a dare loro linfa. Faccio ancora un esempio: nel 1869, alle elezioni comunali a Reggio Calabria, c'erano due liste, una capeggiata dal movimento borbonico-clericale e una dall'aristocrazia latifondista. A un certo punto, i latifondisti diedero incarico a un picciotto – si chiamava Francesco De Stefano, avo degli attuali De Stefano che controllano tre quarti di Reggio Calabria – di bastonare, picchiare, spaventare, terrorizzare chi voleva votare per la lista avversaria. E così fu fatto. In quell'occasione furono tanti e tali i brogli che il Prefetto fu costretto ad annullare le elezioni. Quindi, il primo Comune sciolto in Italia risale al 1869.

Avrei tantissimi esempi da fare ma vista l'ora tarda e viste le tante domande, sarò breve: le mafie esistono perché non sono un corpo estraneo alla società. Sarà difficile sconfiggerle, però possono essere abbattute, anche dell'80% nell'arco di sette, otto anni.

Per farlo serve un sistema giudiziario, nel rispetto della Costituzione, tale da non rendere conveniente delinquere. Pertanto bisogna cambiare il Codice Penale, il Codice di Procedura penale e l'ordinamento penitenziario.

Filippo Gaudenzi

Altra domanda: «Come si sente ad essere scortato dal 1989?»

Nicola Gratteri

Cerco di non pensare, cerco di adeguarmi a questa vita. È una vita che, ogni giorno, è fatta di continue rinunce, che però si possono sopportare se si ha un'idea, se si ha un progetto, se si pensa che valga la pena. Vi assicuro che ne vale la pena, perché ci sono centinaia di persone che chiamano il mio ufficio per essere ascoltate. Questo indica che i cittadini italiani non sono omertosi: piuttosto non sanno con chi parlare. Le mie più grandi emozioni, non sono quando sequestro cinquemila chili di cocaina o arresto cento o duecento 'ndranghetisti.

La mia emozione, quella che ripaga le rinunce, ad andare al mare, o al cinema, è quando, dalle campagne viene una donna anziana, tremante, piccolina che, piangendo, racconta la sua vita e dice che è vedova, ha una figlia, e ha quattro mucche, dieci pecore, cinque capre e le galline e racconta del mafiosetto della contrada che la vessa da una vita, che la umilia, che la deruba. Quando riusciamo a risolvere il problema della sua vita, perché dopo pochi mesi riusciamo ad arrestare questo mafiosetto, quella donna vivrà il tempo che le rimane serenamente. La soluzione di questo problema – per noi piccolissimo rispetto al contrasto del narcotraffico mondiale – mi ripaga di tutto.

Filippo Gaudenzi

Se me lo consente il Procuratore, volevo unire in questo applauso tutti i ragazzi e le ragazze delle Forze dell'Ordine che proteggono lei e le persone come lei. Anche per loro ne vale la pena, hanno lo stesso spirito ideale, sono dei professionisti.

Un'altra domanda: «Per quale motivo ha deciso di combattere la mafia?»

Nicola Gratteri

Perché, come ho già detto, sono stato fortunato, ho ricevuto una cultura di legalità, di giustizia, di generosità. Quando andavo alla scuola media, facendo l'autostop durante il viaggio – la scuola distava dieci chilometri – vedevo i figli degli 'ndranghetisti che si comportavano da piccoli 'ndranghetisti.

Io non accettavo quella cultura di violenza e di sopraffazione e mi sono detto: da grande devo fare qualcosa per combatterla. Allora non sapevo che esistesse la facoltà di Giurisprudenza, che esistessero i magistrati, sapevo solo che c'erano i carabinieri. Però ero convinto di dover fare qualcosa per fronteggiare quella violenza e quella sopraffazione.

Filippo Gaudenzi

Cosa pensa del fenomeno di rivalutazione, sottovalutazione o giustificazione delle mafie da parte di molte persone del Sud Italia?

Nicola Gratteri

Purtroppo c'è molta ignoranza. Si pensa che la mafia dia lavoro, ma non è vero: la mafia crea sottosviluppo, povertà e sfruttamento. Poi, come ho detto, le persone hanno paura di parlare, perché spesso non si fidano della magistratura e delle forze dell'ordine. Ciò vuol dire che noi uomini delle istituzioni non siamo sufficientemente bravi e credibili per godere della fiducia dei cittadini.

Filippo Gaudenzi

Secondo lei quale è il motivo principale per cui la mafia non è stata ancora sconfitta nel Sud Italia?

Nicola Gratteri

La mafia non è un corpo estraneo alla società, perché si nutre del consenso popolare, perché chi fa politica ha bisogno della mafia per essere eletto e per poi amministrare.

Filippo Gaudenzi

Che differenza esiste tra mafia, 'ndrangheta, e Sacra corona unita?

Nicola Gratteri

Per spiegarlo, ci vorrebbe un mese, ma dirò solo due cose veloci. Entrare a far parte della 'ndrangheta non è facile, perché c'è un tirocinio che dura un anno, un anno e mezzo.

Il giovane, che si chiama "contrasto onorato", segue un percorso e se in quell'anno e mezzo dimostra di avere la struttura e l'ardire per diventare 'ndranghetista, verrà portato al cospetto del capo locale per essere battezzato.

La camorra è molto più leggera. Se un giorno dovessero sparire le mafie, la prima sarà la camorra, che è sempre più gangsterismo, sempre più criminalità organizzata, sempre meno mafia, perché è più leggera, mentre nella 'ndrangheta c'è un'osservanza orto-dossa delle regole, c'è il vincolo di sangue, in cui due o tre famiglie patriarcali formano un'organizzazione.

La Sacra corona unita è figlia della 'ndrangheta, ha le sue stesse regole. La famiglia Bellocco, della piana di Gioia Tauro, nel carcere di Trani ha dettato le regole per formare una 'ndrangheta pugliese mentre la famiglia De Stefano di Reggio Calabria ha dettato le regole a Raffaele Cutolo per formare la Nuova camorra organizzata.

Filippo Gaudenzi

Ci sono domande anche per gli altri relatori, naturalmente. Luca Tantalo: «Lei, attraverso il suo lavoro di mediatore, ha imparato a gestire anche le sue personali emozioni e a sviluppare delle qualità umane nella vita di tutti i giorni?»

Luca Tantalo

Sulle qualità umane non ci giurerei, ma sicuramente ho imparato tante cose. Ho imparato a mediare tra mia moglie e mia figlia, per esempio, che è una cosa molto importante. A parte gli scherzi, ho imparato tantissimo, ho cambiato mentalità. Con lo studio della scienza della mediazione e della negoziazione si impara tantissimo. Ci sono molti libri sull'argomento, vi consiglio di leggere qualcosa, se vi interessa, perché si cambia veramente mentalità: si impara a rispettare di più gli altri e ad ascoltarli di più e questo è veramente importante.

Filippo Gaudenzi

Poi c'è la soddisfazione di mettere d'accordo le persone.

Luca Tantalo

Assolutamente sì: è una soddisfazione eccezionale. Anche a me è capitato – come ha raccontato il Procuratore – di aiutare una signora di ottant'anni, che mi ha ringraziato, baciato, risolvendo una questione ereditaria con i figli, che le ha permesso anche di recuperare il rapporto con loro.

Filippo Gaudenzi

Per Yvan Sagnet: «Tu hai detto che stimavi molto il nostro Paese quando sei venuto. Dopo quello che ti è accaduto, provi disprezzo per l'Italia?»

Yvan Sagnet

No, perché, semplicemente, l'Italia mi ha reso un cittadino del mondo. Amo l'Italia come amo il mio Paese e metto le persone al centro delle mie preoccupazioni.

Filippo Gaudenzi

Procuratore, questa domanda è rapidissima: «A me sembra, scrive un ragazzo, che l'alternanza scuola-lavoro sfrutti gli alunni. Può darmi un'opinione a riguardo?»

Nicola Gratteri

Vi racconto la mia storia. Quando avevo cinque anni, in estate a Gerace, il mio paese, andavo dal calzolaio, che mi dava una palla di cera in mano; io dovevo passare un filo in questa palla, poi al filo mettevo l'ago e lo davvo al calzolaio che cuciva le scarpe. Poi ho fatto il sarto, ho fatto il falegname, il muratore – portavo al quarto piano mattoni e calce e mi davano cinquemila lire al giorno ed era una bella somma. Ho fatto anche il meccanico e poi il carrozziere. In questo modo ho acquisito grande manualità. Io so fare tutto, sono un infiltrato in magistratura. Sono anche un bravissimo agricoltore. Quando mi cacceranno dalla magistratura potrò fare qualsiasi mestiere. Che cosa voglio dire? Perché è importante il lavoro, perché è importante il contatto con il mondo del lavoro? Per capire prima gli adulti, per non essere “fregati” dagli adulti.

Quando ho iniziato a fare il magistrato, il primo anno, ho fatto il giudice civile, sezione specializzata agraria, sezione lavoro, il pretore (allora esisteva il vecchio codice). Quando ero giudice civile, mi portavano le cause da incidenti stradali. Dalla fattura dei pezzi di ricambio mi accorgevo facilmente se l'incidente dichiarato era falso o vero, perché avevo fatto il meccanico e il carrozziere e, quando pensavo che gli incidenti fossero falsi, li mandavo in procura per-ché svolgessero le indagini. Il mese successivo tutte le cause da incidente stradale sono sparite dal mio ruolo civile. Quindi, il lavoro è importante. Mettete da parte l'ideologia, lo sfruttamento, il padrone e l'operaio, cercate di pensare di fare tutto ciò che serve per capire prima il mondo, per averne la consapevolezza ed essere in grado di agire di conseguenza. Secondo me è importante: in estate trovate un lavoro, andate a lavorare, perché vi serve.

Filippo Gaudenzi

Perché è contrario alla legalizzazione delle droghe leggere?

Nicola Gratteri

Vi chiedo sette minuti di attenzione, perché è un punto molto importante. Vediamo che cosa dice chi è a favore della legalizzazione. Prima cosa: se noi legalizziamo le droghe allontaniamo i giovani dalla criminalità organizzata. La legge che si sta discutendo in Parlamento dice che la droga può essere venduta in farmacia a chi ha diciotto anni, e presenta un certificato medico. Ma se la marijuana e l'hashish si consumano dalle scuole medie al liceo, dove andranno i minorenni a comprarla? Andranno dalla criminalità organizzata. Quindi è falso che con la legalizzazione si allontanino i giovani dalla criminalità organizzata.

Seconda cosa: se legalizziamo le droghe leggere le Forze dell'Ordine, anziché perdere tempo a contrastare i venditori di fumo, possono fare cose più serie. Anche questo è falso. Immaginiamo che questa aula sia una piazza. L'organizzazione criminale si comporta come un negozio di generi alimentari: chi ha un negozio di generi alimentari vende pane, olio, sale, aceto, pepe; chi vende droga e controlla una piazza vende cocaina, eroina, hashish, ecstasy, marijuana. Se legalizziamo la marijuana e l'hashish, rimangono cocaina, eroina, ed ecstasy. Quindi, quella piazza viene comunque controllata dalla criminalità organizzata, e le Forze dell'Ordine devono comunque cercare di presidiarla.

Si dice anche che, se noi legalizziamo le droghe, lo Stato incasserà quattro milioni e mezzo di euro l'anno di tasse. Intanto, dal punto di vista etico, mi scandalizza che pensiamo di guadagnare su quello che scientificamente sappiamo far male. È lo stesso discorso che si fece di quando in Parlamento è passata la legge sulle slot machine che sono nei bar. Allora si è detto: regolamentiamo queste macchinette, così lo Stato incasserà due milioni e mezzo di euro l'anno.

Le comunità terapeutiche oggi sono piene di gente affetta da ludopatia. Nessuno ci dice quanto costi la ludopatia, nessuno ci dice quanto costi la tossicodipendenza. Si dice che, se noi legalizziamo le droghe leggere, lo Stato incasserà. Vediamo quanto costa un grammo di marijuana di Stato.

Se legalizziamo la marijuana, bisogna costruire delle serre, assumere degli operai regolari, comprare un essiccatore, mettere le bustine sotto vuoto, esportarle in farmacia. Il farmacista, poi, deve anche lui guadagnare qualcosa. Secondo questo studio, un grammo costa dodici euro, ma al mercato nero costa quattro euro. Anche andando a regime con la produzione, il costo scende a dieci euro.

A qualcuno, con un buon reddito, andrebbe bene di comprarla a dieci euro certo. Ma io immagino un tossicodipendente che non ha i soldi per comprare le sigarette, che va dal tabaccaio e compra le cartine e il tabacco per risparmiare: figuriamoci se va in farmacia a comprarla a dodici euro anziché a quattro!

Poi si dice che la marijuana non crea dipendenza. Il senatore di cui ho parlato prima, raccontava ai ragazzi che, secondo uno studio dell'Università del Colorado, non ci sarebbe stato un aumento di consumo e che la marijuana non crea dipendenza.

Io, che due giorni prima ero stato in Senato per parlare, insieme ad un tossicologo, della legalizzazione delle droghe, avevo in borsa questo studio dell'Università del Colorado. Lo apro, dopo che lui aveva finito di parlare, e leggo: aumento degli omicidi del sei per cento, aumento della schizofrenia del ventiquattro per cento, aumento di tutto. Allora lui, imbarazzato, dice che forse aveva sbagliato e si trattava di un'altra Università.

Ve lo racconto per farvi capire la leggerezza con la quale si affrontano questi temi. Molti di voi staranno pensando ai tabacchi e all'alcool. Ovviamente il tabacco è un'ipocrisia di Stato: è stato legalizzato ciò che sappiamo fare male. Concludo con una battuta: se io bevo un bicchiere di vino, non per forza lo bevo per ubriacarmi; se io mi faccio una canna sicuramente la faccio per sballarmi.

Filippo Gaudenzi

Soprattutto, non bruciatevi il cervello.

Nicola Gratteri

È provato dal punto di vista scientifico che l'uso sistematico di marijuana, oltre a far diminuire la memoria, diminuisce lo spessore della corteccia celebrale.

Filippo Gaudenzi

Grazie procuratore Gratteri per il tempo che ci ha dedicato, grazie Luca Tantalò, grazie Yvan Sagnet e grazie a voi. Arrivederci